

P A S S E P A R T O U T

STENDHAL

IL ROSSO E IL NERO

INTRODUZIONE DI
GUIDO MONTI

EDIZIONE
INTEGRALE



DEMETRA

P A S S E P A R T O U T

Stendhal

IL ROSSO
E IL NERO

Cronaca del XIX secolo

*Introduzione di
Guido Monti*

DEMETRA

Titolo originale: *Le Rouge et le Noir. Chronique du xix^e siècle*, 1831

Introduzione: Guido Monti

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788844058180

Prima edizione digitale: gennaio 2020



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Guido Monti
presenta in 10 parole chiave
Il Rosso e il Nero

- 1
REALISMO
- 2
SOCIETÀ
- 3
PSICOLOGIA
- 4
CONTRADDIZIONI
- 5
MASCHERA
- 6
IPOCRISIA
- 7
AMORE
- 8
IRRAZIONALITÀ
- 9
PRECARIETÀ
- 10
J'ACCUSE

1 REALISMO

I piani di lettura del romanzo *Il Rosso e il Nero. Cronaca del XIX secolo*, pubblicato nel 1831, sono molteplici e tutti di estrema complessità, che risalta ancor più rispetto allo stile col quale è scritto: piano, essenziale, privo di qualsivoglia arzigogolo o inutile orpello, figlio di quella grande tradizione letteraria che è il *realismo* francese. Ogni parola non è mai lasciata al caso o amabilmente svolazzante: la lingua deve descrivere l'essenziale, tagliare la psicologia di un volto, magari attraverso la descrizione di un lineamento, che si disfa o prende forza. Stendhal d'altronde, emergendo a sorpresa per un attimo, tra i personaggi del libro e sorprendendo davvero il lettore, afferma: «Eh, signori, un romanzo è uno specchio che viene portato a passeggio su una strada maestra» (Capitolo XIX, Parte seconda).

Lo stesso Émile Zola (1840-1902), in uno studio appassionato del 1881, conferisce a Stendhal un ruolo rilevante nel romanzo naturalista, anche se può risultare discutibile tale collocazione; difatti, proprio Zola aveva nella scrittura una modalità di procedere piena di abili e approfondite descrizioni di scena. Nessuna azione poteva esserci se non incorniciata in un quadro descrittivo minuzioso, quasi capzioso, che proprio

l'autore del *Rosso e il Nero* giudicava sommamente noioso, essendo maestro nello scolpire, come si dice, il foro interno dei personaggi. Della sua grande scrittura si accorsero dei veri talenti a lui contemporanei come Honoré de Balzac (1799-1850), che scriverà nel 1840 uno stupendo saggio su *La certosa di Parma* (1839), e il filosofo positivista Hippolyte Taine (1828-1893), che ne tratteggerà un grande affresco nel 1865.

Non mancheranno tuttavia intellettuali miopi che, con una visione di scrittura molto lontana dalla sua, non esiteranno a condannarlo, cercando di metterlo in ombra. Così Prosper Mérimée (1803-1870), scrittore e storico, dopo aver letto il romanzo, gli faceva notare in una lettera che «uno dei vostri crimini è aver messo a nudo alcune pieghe del cuore umano troppo sporche per essere vedute... scopo dell'arte non è mostrare questo aspetto della natura umana. Ricordatevi il ritratto di Delia fatto da Swift e l'abominevole verso che lo chiude: *but Delia pisses and Delia shits*. Certo, ma perché ricordarlo? Voi traboccate di simili odiose verità».

Nella costruzione del *Rosso e il Nero*, invece, tutto prende avvio proprio da tali «odiose verità»; difatti Stendhal, leggendo, come era solito fare, i fatti riportati nella «Gazette des Tribunaux», è colpito dalla vicenda di un ex seminarista Antoine Berthet, che si rende protagonista di un fatto molto originale. L'autore dice di non aver inventato nulla ma di essersi attenuto a una cronaca processuale; e indubbiamente tale evento è solo una traccia, nulla di più, ma sotto la corrente vitale della sua penna si trasforma in qualcosa d'altro: un lucente caleidoscopio del vivere di quel tempo che, con i suoi tanti riflessi intermittenti, riesce anche a toccare la complessità del nostro.

Partendo quindi da Berthet, ecco affiorare la figura di Julien Sorel, figlio di un carpentiere, e il ruotarvi attorno prima il mondo della cittadina di Verrières, poi quello di Besançon con il suo seminario, e infine il microcosmo parigino dell'alta aristocrazia.

2 SOCIETÀ

Il titolo del romanzo, che forse sta a indicare col «Rosso» il sangue della rivoluzione e col «Nero» il potere ecclesiastico mai arreso, sottende proprio ai tanti risvolti di cui è fatta quella *società* moderna come ogni altra, alla parte che non sempre è visibile ma che c'è e che trama silenziosamente sui destini di molti.

La storia prende inizio dal mondo delle relazioni minute della provincia francese della Franca Contea, perché Stendhal sa, come ogni grande scrittore, che quanti vogliano parlare dei veri sommovimenti dello spirito, devono partire dall'umore e dalle voci della strada. È lì che cammina questo grande romanzo emblematico perché, se è vero che da un lato è ambientato in piena epoca di Restaurazione (1827 circa) in una Francia tetra e moralista, la Francia delle congregazioni e del governo dei Borbone, dall'altro è anche così lontano nei suoi tanti doppifondi da ogni epoca, perché forse le racchiude tutte.

Ecco allora che il tempo dello spirito, segnato in questo romanzo dalle conflittuali pulsioni di gloria e passione di questo ragazzo di provincia ma anche dalle sue amanti, la signora De Rênal e Mathilde de La Mole, si intreccia con il tempo della Storia, convulso tanto quanto il primo; e tuttavia anche questo, per paradosso, è nascosto nelle pieghe dell'apparente immobilità e aridità dei salotti e dei costumi.

È come se il mondo dell'“ancien régime”, comprese le istituzioni ecclesiastiche, che si pensava definitivamente estirpato, fosse come per incanto tornato a soffocare le ragioni del cambiamento.

3 PSICOLOGIA

L'autore, con una maestria che non ha eguali nella costruzione di un personaggio, entra attraverso varie angolazioni nella *psicologia* complessa del ragazzo della Franca Contea, allenato sì alla lettura dei testi sacri grazie agli stimoli di Chélan, curato del paese, e del libro *Sul Papa* (1819) di De Maistre (1753-1821) ma anche appassionato lettore delle *Confessioni* (1782-1789) di Rousseau (1712-1778) e del *Memoriale di Sant'Elena* (1822-1823), la biografia di Napoleone Bonaparte scritta da Emmanuel de Las Cases (1766-1842). È come se Julien, cresciuto con un'educazione gesuitica, si fosse costruito attraverso l'approfondimento di idee così lontane tra di loro una personalità molteplice da spendere a seconda delle circostanze e nel miglior modo possibile. Quasi emaciato in volto, è così diverso dai suoi fratelli grandi e nerboruti, che sanno lavorare il legno a colpi d'ascia e che lo vessano e maltrattano per questo suo essere così gracilino e lontano dal loro mondo anche come abito mentale.

Perciò molto presto si allontana senza indugio, prendendo la via del lavoro intellettuale, che perseguirà alacramente e in varie forme, prima come istitutore dei figli del sindaco di Verrières, poi a Besançon come seminarista in un periodo molto duro ma formativo della sua vita, e infine come segretario di un alto aristocratico di Parigi, il signor De La Mole.

4 CONTRADDIZIONI

L'ambiguità di Julien Sorel è proprio nella sua psiche, che manifesta un'indole basata sulle *contraddizioni*: da un lato si uniforma ai codici che la società gli pone innanzi, e così facen-

do dissimula abilmente le sue vere pulsioni legate al perseguimento della gloria, degli onori, della passione; dall'altro però ha in odio la società dei possidenti e dei nobili, ma vi scende a patti per poter sopravvivere.

Se ne ha già un'idea quando col sindaco di Verrières e con i potenti funzionari di quella cittadina, come tra gli altri Valednod, direttore del ricovero di mendicità, invitato a un pranzo nella casa di quest'ultimo, dà prova della sua grandissima memoria recitando in latino i passi del Vangelo. Tutti plaudono attoniti, ma ecco che dietro ai suoi sorrisini ammiccanti di ritorno, si interroga spietato col suo alter ego: «Ecco la sporca fortuna alla quale arriverai, e non potrai goderne se non a questa condizione e con una simile compagnia. Avrai, forse, un posto da ventimila franchi; ma bisognerà che, mentre ti rimpinzi di carne, tu impedisca al povero prigioniero di cantare; offrirai pranzi con il denaro che avrai rubato sulla sua miserabile razione [...]» (Capitolo XXII, Parte prima).

Come una brace, Julien cova il disprezzo per questi individui, descritti come arrivisti, attaccati al quattrino e privi di scrupolo; si sente degno solo di Napoleone, del suo genio e di quelle azioni eroiche. La sua chiusa, nel momento di prendere commiato e uscire dalla casa, è un piccolo fiume di parole roventi: «“Ah, canaglie! Canaglie!” mormorò tra sé due o tre volte, abbandonandosi al piacere di respirare l'aria fresca» (Capitolo XXII, Parte prima).

In un mondo regolato dalla convenzione, Julien sa che a quella intanto deve attenersi se vuole un giorno arrivare a qualche riconoscimento; ma è proprio quello scarto d'indole di Julien rispetto alla società in cui vive, quella degli ultimi anni di Carlo X, che mette ancor più in evidenza i meccanismi miopi di scalata al piccolo e grande potere, che si ripetono sempre uguali, cambiando solo gli scenari della loro rappresentazione. Così nel seminario di Besançon, dove risiede Sorel

per un certo tempo dopo l'esperienza d'istitutore a Verrières, vi era un modo di procedere scandito dai riti della spiritualità e da quelli più pagani che potremmo definire della semplice convivialità; poi in seguito, nella grande dimora parigina del signor De La Mole, tutto si svolgeva secondo una forma. Dalla redazione degli atti giuridici agli incontri con l'alta società, vi era sempre un modo per sorridere, perfino di manifestare il proprio dissenso.

Quindi se è pur vero che tra provincia e Parigi mutavano i cerimoniali, alle prescrizioni per essere vincenti occorreva sempre adeguarsi e mai seguire il proprio istinto. L'apparenza è tutto, e ce ne fornisce una chiara rappresentazione il simbolo del potere formalizzato, il vescovo di Adge, quando si specchia e si riguarda mille volte prima di presenziare a una cerimonia pubblica.

5 MASCHERA

La convenzione genera ben presto noia, e la figura di Julien è il tentativo di ribellarsi a un copione già previsto e scritto per ogni scena. La forza di questo ragazzo è quella di combattere quel mondo proprio calandosi lui stesso nell'ipocrisia massima, il suo viso è una *maschera* fatta di tante formule che quasi si vedono uscire dal suo labbro, per difendersi e contrapporsi a quelle degli altri.

I personaggi del *Rosso e il Nero* in qualche modo sono inseriti dentro stilemi ben precisi ma, solo quando saranno spogliati di questi, le loro identità si circoscriveranno ai contorni; tutti sono consapevoli della propria doppiezza e talmente dentro questo gioco di rimandi e specchi che quasi hanno smarrito il proprio io, e difatti, a scavare tra le pieghe di un

Valenod, del sindaco De Rênal, di un De La Mole, non si sa più davvero chi siano e da dove la loro coscienza abbia preso principio, se mai ne abbia avuto uno.

Proprio questa società parigina che accoglie Julien nell'ultimo tempo della sua vita, fiuta in lui, dietro la sua impenetrabile maschera, un possibile nemico, e non è un caso se le due donne protagoniste del romanzo – prima la signora De Rênal, moglie del sindaco di Verrières, sua prima amante e in seguito Mathilde, la giovane figlia dell'aristocratico parigino de La Mole – si infatuino di questo suo lato oscuro che rappresenta una novità in termini psicologici, rispetto ai nobiluomini che le circondano privi di qualsivoglia forza rivoluzionaria. E difatti, da parte di costoro mai traspare un'emozione, un sussulto, proprio per non tradire la normalità voluta dall'etichetta.

Occorreva essere conformi agli schemi per non apparire innanzi alla società ridicoli; come nel teatro di Molière (1622-1673), dove i personaggi sopra le righe al cospetto della comunità sono in verità quelli più avveduti e ricchi di visione, così Julien appare alla società parigina un soggetto non avvezzo alla corte, solitario ma acuto osservatore, di poche parole, lontano da qualsiasi intreccio, sebbene poi imparerà ben presto anche a essere un perfetto dandy, proprio perché con l'arma del mimetismo assoluto avrebbe potuto provare a essere «il Napoleone di qualcosa». E difatti tutta la sua vita è tesa, con una pervicacia che non ha eguali, a questo fine grandioso anche se non ben definito; Julien si impone una continua *deminutio* del suo sentire «alla terribile ipocrisia di ogni istante», pur di arrivare a qualcosa. Da un lato agisce secondo ciò che l'utile di ogni momento gli detta, e dall'altro, tra sé e sé, analizza il senso della sua azione per capire se davvero il suo modello di riferimento avrebbe fatto quella scelta.

Qui è la doppiezza e la grandezza del ragazzo di Verrières: la sua complessa personalità si svolge in questa continua messa

a fuoco del suo sguardo che deve rimpicciolirsi o ingrandirsi, a seconda dell'utile e delle situazioni che gli passano davanti, e quasi sembra la faccia ghignante di Tartuffo, questo seminarista giacobino, risultando a tratti una contraddizione in termini, che talvolta viene coperto di ridicolo e dileggiato per i suoi modi strani ma che mai si scompone. La sua maschera è compunta e immobile, quasi cucita alla pelle, ma i suoi occhi sono mobili, captano ogni segno scellerato degli uomini avidi e rielaborano, in un attimo, la storia e la psicologia di ognuno, catalogano ogni loro possibile debolezza e passo falso per meglio circuirli in caso di bisogno.

6

IPOCRISIA

Accanto alla società borghese vi è quella parallela e millenaria dei religiosi: il regno dell'*ipocrisia*. Ecco allora il gesuita gran vicario Frilair, con i suoi traffici mondani tra Parigi e Besançon, ma anche l'abate giansenista Pirard che dirige il seminario di Besançon e che accoglie Julien, perché raccomandato dal prete di Verrières, Chélan, suo grande amico ed estimatore. Il dialogo tra il futuro seminarista e l'abate tocca punti di altissima narrazione. Eccone uno: «“La lettera di Chélan è breve” gli disse, come parlando a sé stesso. “*Intelligenti pauca*. Con i tempi che corrono, non si scrive mai troppo poco.” Lesse ad alta voce: “Vi mando da questa parrocchia Julien Sorel, che ho battezzato circa vent'anni or sono, figlio di un carpentiere ricco, ma che non gli dà niente. Julien sarà un operaio notevole nella vigna del Signore. La memoria, l'intelligenza non mancano; è riflessivo. Sarà durevole la sua vocazione? È sincera?”. “Sincera!” ripeté l'abate Pirard con aria stupefatta, osservando Julien. Ma già

lo sguardo dell'abate era meno privo di umanità. “*Sincera!*” ripeté abbassando la voce e riprendendo la lettura» (Capitolo XXV, Parte prima).

Ma quando Julien per un attimo sviene davanti all'abate, per poi subito giustificare quel mancamento dando la colpa al viso tetro ed emaciato del portinaio che precedentemente l'aveva accolto alla porta e accompagnato, ecco che Pirard sembra riassumere in poche battute di risposta le modalità con cui un buon servitore di Cristo deve comportarsi innanzi al mondo: «Ecco l'effetto delle vane pompe del mondo. Voi siete assuefatto, a quanto sembra, a volti sorridenti, veri teatri di menzogna. La verità è austera, signore. Ma non è tale anche il nostro compito quaggiù? Bisognerà stare attenti che la vostra coscienza stia in guardia contro questa debolezza. *Troppa sensibilità per le vane grazie del mondo*» (Capitolo XXV, Parte prima). È come se la Chiesa parlasse, con i suoi insegnamenti millenari, per bocca di un suo rappresentante che dietro le mura di un seminario rivela la sua indole profonda; quest'uomo già vecchio per quel tempo, vestito di nero col contegno che esige il suo abito, quasi si mette a nudo, ricordando qual è la via dura che dovrebbe informare tutti i religiosi.

Ancora una volta però si ha la sensazione che Stendhal usi i personaggi che escono dalla sua pagina come una cartina di tornasole per meglio far intendere la grande distanza in termini morali e d'azione tra costoro, siano essi ecclesiastici o laici, e Julien.

7 AMORE

Le due eroine del romanzo, signora De Rênal, della borghesia di provincia e Mathilde de La Mole dell'aristocrazia

parigina, così diverse per approccio culturale e sensibilità, riescono parimenti a perforare con il loro amore la maschera di Julien e captarne la sua identità primaria e impulsiva che disprezza i piccoli uomini privi di qualsiasi slancio ideale mai capace di scendere a compromessi.

Mathilde vedeva disegnati in Julien i caratteri rivoluzionari di un nuovo Danton; in qualche modo, questo piccolo ragazzo di provincia aveva dentro di sé le stimmate della novità rispetto a un Norbert (fratello di Mathilde), e agli altri gentil signori, frequentatori delle alte dimore parigine come Luz o Caylus i quali, pur se possessori di titoli onorifici, erano seduti nelle relazioni flosce dei salotti. Mathilde de La Mole ama Julien ma il suo amore è ragionato, pensato, tutte le sue emozioni rientrano in uno schema mentale ben preciso; la nobildonna vede in lui un distruttore di codici e portatore di gesta eroiche. E per capire come nei pensieri della signorina vivessero già dei modelli ben precisi a cui affidarsi, basti rileggere la pagina dai toni esilaranti di quando si presenta nel salotto di casa in abito nero, vestita a lutto per ricordare la ricorrenza della morte per decapitazione di un suo avo, Boniface de La Mole (1530-1574), amante di Margherita di Navarra, la quale, narra la leggenda, chiese al boia la sua testa per poi andarla a seppellire a Montmartre.

Ma la grande originalità di Stendhal è anche quella di costruire, accanto a questo personaggio, un altro dalla complessità assoluta, la signora De Rênal, così lontana da Mathilde, che egualmente amerà Julien di un amore diverso, non freddo e cerimonioso ma istintuale. Una donna priva di qualsivoglia modello culturale, lettrice di quei pochi romanzi che tutte le signore di provincia leggevano per passare il tempo, ossequiosa ai codici della famiglia, dei figli, della religione e capace per questi di sacrificare la propria vita; ma ecco che quando la passione sopravviene inaspettata, tutta la sua impalcatura cade e com-

promette la posizione per colpa di questo scuotimento dei sensi. Da quel momento tutti i suoi gesti si susseguono nella pagina così naturali e quasi mai mediati dall'intelletto, un pulsare di emozioni la sovrasta; ecco un amore così lontano da quello di Mathilde, ma impresso con pari dignità e vertigine nella pagina.

Un personaggio femminile, quello della signora De Rênal, come forse mai nell'Ottocento se ne sono visti, dove amore è logoramento, disfacimento di un ordine psicologico che poi equivale per lei a toccare la gioia. Tutto per e con Julien può essere affrontato: il pericolo di esser scoperti, la continua seduzione che subisce in presenza del marito ma che i suoi occhi non possono lasciar trapelare... Eccola allora utilizzare la sua freddezza, ma solo per il bene di quella passione, che non deve essere interrotta. È munita, questa donna, oltre che di una fisicità conturbante, anche di un'intelligenza dell'istinto, che affiora sempre nei momenti di criticità per salvare l'amore minacciato da terzi; e così, con la fine di quel rapporto dovuto alla partenza di Julien per Besançon, finirà anche il mondo nuovo e pieno di brividi della signora De Rênal, e finirà anche la sua luce.

8

IRRAZIONALITÀ

La vita del ragazzo di Verrières sembra scalare tutte le posizioni di rango. Di famiglia semplice, riesce a far sua, alla corte di Parigi, Mathilde de La Mole pur avendo il parere sfavorevole del padre di lei, ma qualcosa – e qui è il capolavoro del *Rosso e il Nero* – va nel modo inaspettato e inspiegabile verso l'irrazionalità. Quella maschera che alacramente Julien si è costruito negli anni e con grande fatica, di colpo comincia a non aderire più al suo viso, quasi si inizia a intravedere il suo volto vero e famelico.

Questo avviene in occasione di una lettera decisiva per la sua vita che la signora De Rênal, sua amante iniziale a Verrières, fa recapitare dietro sollecitazione del suo confessore al signor De La Mole e dove si racconta tutta la storia avuta con Julien, descrivendone – e qui è il punto dolente – anche la sua presunta indole: «Povero e avido, quell'uomo ha cercato di crearsi una posizione e diventare qualcuno con l'aiuto della più consumata ipocrisia e attraverso la seduzione di una donna debole e disgraziata. Fa parte anche del mio penoso dovere aggiungere che sono obbligata a credere che il signor J..., non abbia alcun principio religioso. In coscienza, sono costretta a pensare che uno dei suoi mezzi per aver successo in una casa sia quello di cercare di sedurre la donna che gode di maggior credito» (Capitolo XXXV, Parte seconda).

La lettera, finita poi nelle mani di Mathilde, giunge a Julien che una volta letta è come se, in un attimo, riponesse in una cantina buia tutte le regole del gioco alle quali per tanti anni si è uniformato e proiettasse la sua personalità in uno spazio nuovo, dove le modalità di ingaggio dei rapporti non sono più quelle di un tempo ma altre, a lui sconosciute; sta per divenire col suo gesto sconsiderato, conseguente alla lettera, una pedina mossa da altri, non più dotato di potere decisionale. Julien, difatti, preso da una spinta irrefrenabile, un istinto nuovo e primitivo, torna nel suo paese d'origine, e compie un atto che segnerà il suo destino.

9

PRECARIETÀ

La forza di questo personaggio è ricordare a tante generazioni di lettori che si sono succedute una semplice ma decisiva parola: *precarietà*. Tutto ciò che faticosamente si costruisce ne-

gli anni può, per i più svariati e complessi motivi della persona, sgretolarsi, così da farci piombare in un vuoto identitario, che poi è un nuovo spazio sconosciuto che occorre percorrere e abitare talvolta faticosamente nell'esistenza che ci resta da vivere.

Julien a seguito del gesto compiuto sarà ammanettato dai gendarmi e portato nella torre della prigione di Besançon ad aspettare il verdetto della suprema corte, e qui naturalmente si apre il tempo decisivo del romanzo. È come se tutti i personaggi che avevano gravitato attorno alla sua vita apparissero, tra le righe, illuminati di una luce nuova, spogli di ogni maschera, perché consapevoli che Julien attende sul filo del tempo la sentenza finale e rifiuta di chiedere la sua revisione su sollecitazione dell'avvocato, anche se a richiederlo più volte erano entrambe le donne e l'amico Fouqué, perché ciò che per lui contava era il suo gesto deprecabile.

Gli intrighi che Mathilde, disperata, cercherà di mettere in gioco con l'abate Frilair per corrompere e indirizzare la giuria, si riveleranno del tutto inidonei, e anche quest'uomo di immenso potere non riuscirà a fermare quella macchina che Julien stesso in qualche modo si era costruito attorno col suo comportamento sconsiderato; lo stesso gran vicario, in uno dei colloqui con la signora De La Mole, si stupisce di come Julien Sorel, così posato e lungimirante, abbia potuto commettere un errore simile.

10 J'ACCUSE

Nel gesto estremo di Julien non vi è sottesa alcuna gelosia: possiamo dire che non ha un movente ben preciso, è portatore di un impulso primitivo, in cui tutti possiamo cadere, che pagherà a caro prezzo. Ma nel momento finale del procedimento

giudiziario ecco la piccola rivincita morale dell'imputato che, dopo essersi assunto tutte le colpe, scaglia il suo *j'accuse* sulla piccola società borghese degli intrighi che lo voleva finito: «Signori, non ho l'onore di appartenere alla vostra classe. Voi vedete in me un contadino che si è ribellato contro la bassezza della sua condizione... non mi faccio illusioni [...]. Ma anche se fossi meno colpevole, vedo qui degli uomini che, senza soffermarsi sulla pietà che può meritare la mia giovinezza, vorranno, in me, punire e scoraggiare quella categoria di persone che, nate in una classe inferiore, anche se oppresse dalla miseria, hanno avuto la fortuna di procurarsi una buona educazione e l'audacia di insinuarsi in quella che l'orgoglio delle persone ricche chiama la buona società» (Capitolo XLI, Parte seconda).

Julien è riportato nella prigione di Besançon, ma nelle segrete, non più sul torrione. Tutto in quegli attimi gli appare limpido, nessuna cosa poteva andare diversamente da come era andata. La sua calma si contrappone all'affanno disperato della signora De Rênal e di Mathilde che vorrebbero vederlo libero. E ancora in quei momenti non esita a confidare all'amico Fouqué il suo disprezzo per la società dei religiosi sempre dentro ai maneggi e agli affari.

Da questo romanzo intuiamo così quanto poco in verità sia cambiato nel tempo l'uomo, con i suoi intrecci di potere: certo, oggi ha modi molto più veloci di trasmettere le proprie nefandezze ma, leggendo questo grande affresco di una nazione e di un tempo, ci accorgiamo che l'oggetto di scrittura che emerge nelle belle e lontane lettere di intrigo tra corona e altare, tra amante e amante, Julien arde dello stesso fuoco, dello stesso stupore, delle stesse cadute, perfino di quel nostro stesso sentirci soli che spunta negli odierni messaggi dei social network e che noi crediamo in cuor nostro essere molto più performativi. "Ma di cosa?" ci chiederebbe forse stupi-

to Stendhal, con quella sua commozione limpida e disperata per la vita fragile che fugge in ogni tempo, ben impressa nella psicologia dei suoi tanti personaggi come il protagonista dalla *Vita di Henry Brulard* (edito postumo nel 1890) e certo in quella del personaggio guida di questo libro sempre contemporaneo, Julien Sorel, figlio di un carpentiere, chiamato dall'alta società in tono derisorio «l'abatino di provincia».

Bibliografia di riferimento

P. Mérimée, *Lettere licenziose a Stendhal (1830-1835)*, a cura di E. Badellino, Archinto, Milano 1997.

IL ROSSO E IL NERO
Cronaca del XIX secolo

Avvertenza

Quest'opera era pronta per essere pubblicata quando i grandi avvenimenti di luglio hanno dato agli uomini colti un orientamento poco favorevole ai giochi della fantasia. Abbiamo ragione di credere che le pagine seguenti siano state scritte nel 1827 (N.d.A.).

Parte prima

La verità, l'aspra verità.

Danton¹

¹ *Danton*: nonostante Stendhal attribuisca questa epigrafe a Georges Danton (1759-1794), politico e rivoluzionario francese, nei suoi discorsi questo motto non compare.

I

Una piccola città

Put thousand together –
Less bad,
But the cage less gay.

Hobbes²

La piccola città di Verrières può passare per uno dei borghi più graziosi della Franca-Contea. Le sue case bianche dai tetti aguzzi e con le tegole rosse coprono il declivio di una collina, le cui minime sinuosità sono messe in evidenza da macchie di vigorosi castagni. Il Doubs scorre a poche centinaia di piedi al di sotto delle sue fortificazioni, costruite in passato dagli spagnoli e ora in rovina.

Verrières è riparata, a nord, da un'alta montagna, diramazione della catena del Giura. Le cime frastagliate del Verra si coprono di neve fin dai primi freddi di ottobre. Un torrente, che si precipita dall'alto, attraversa la città prima di gettarsi nel Doubs e fornisce l'energia a un gran numero di segherie: si tratta di un'industria molto semplice, che procura un certo benessere alla maggior parte degli abitanti, più contadini che borghesi. Tuttavia, non sono le segherie che hanno arricchito questo piccolo centro. L'agiatezza generale, che – dopo la caduta di Napoleone – ha permesso di rinnovare le facciate di quasi tutte le case di Verrières, si deve alla fabbrica di tela stampata, detta di Mulhouse.

Appena entrati in città, si rimane storditi dal frastuono di una

² *Hobbes*: «Mettetene insieme mille / meno cattivi, / ma la gabbia sia meno gaia». Stendhal sostiene che l'autore della frase sia il filosofo Thomas Hobbes (1588-1679), ma esistono forti dubbi sull'autenticità di questa attribuzione.

macchina rumorosa e dall'aspetto terrificante. Venti pesanti martelli, che ricadono con un boato da far tremare il suolo, sono sollevati da una ruota mossa dall'acqua del torrente. Ogni martello fabbrica al giorno non so quante migliaia di chiodi. Ragazze fresche e graziose porgono ai colpi di quei magli i pezzi di ferro, che rapidamente vengono trasformati in chiodi. Questo lavoro, così rude in apparenza, è uno di quelli che più stupiscono il viaggiatore che si addentra per la prima volta fra le montagne che separano la Francia dalla Svizzera. Se, entrando a Verrières, costui domanda a chi appartenga la bella fabbrica di chiodi che assorda tutti coloro che risalgono la via principale, si sentirà rispondere con accento strascicato: «Ah! È del signor sindaco».

E se poi si fermasse alcuni istanti in quella stessa strada, che sale dalla riva del Doubs fin verso la cima della collina, c'è da scommettere cento contro uno che vedrebbe apparire un uomo alto, dall'aria affaccendata e importante.

Davanti a lui tutti i cappelli si levano rapidamente. Ha i capelli brizzolati ed è vestito di grigio. È cavaliere di molti ordini; ha la fronte alta, il naso aquilino e, nel complesso, il suo volto non manca di una certa regolarità: a prima vista, anzi, sembra che il suo aspetto unisca alla dignità del sindaco di villaggio quella specie di grazia che può ancora trovarsi in un uomo di quarantotto o cinquant'anni. Ma subito, il viaggiatore parigino è sgradevolmente colpito da una certa aria di compiacimento e di sufficienza, mista a un non so che di meschino e di poco geniale. Si sente, insomma, che l'ingegno di quell'uomo si limita al saper farsi pagare con grande esattezza ciò che gli è dovuto, e a pagare, dal canto suo, il più tardi possibile i propri debiti.

Questo è il sindaco di Verrières, il signor De Rênal. Dopo aver attraversato la strada con passo grave, entra nel palazzo municipale e scompare agli occhi del viaggiatore. Ma se quest'ultimo continua la sua passeggiata, cento passi più in su scorgerà una casa piuttosto bella e, attraverso un cancello di ferro attiguo alla casa, un magnifico giardino. Al di là, c'è la linea dell'orizzonte, formata dalle colline della Borgogna, che sembra fatta apposta per il piacere degli occhi. Quella vista fa dimenticare al viaggiatore l'atmosfera appesantita dai piccoli interessi di denaro, che comincia già a soffocarlo.

Lo informano che quella casa appartiene al signor De Rênal. Il sindaco di Verrières deve quella bella abitazione in pietra viva, che in questo momento è in via di ultimazione, ai guadagni ricavati dalla

sua grande fabbrica di chiodi. Si dice che la sua famiglia sia spagnola, antica e, a quanto sembra, stabilitasi nel paese molto prima della conquista di Luigi XIV.

Dal 1815 lui si vergogna di essere un industriale: il 1815 l'ha creato sindaco di Verrières. I muri a terrazze che sostengono le varie parti del magnifico giardino – il quale, degradando, scende fino al Doubs – sono anch'essi una ricompensa dell'abilità del signor De Rênal nel commercio del ferro.

Non aspettatevi di trovare in Francia i pittoreschi giardini che circondano le città industriali della Germania, come a Lipsia, a Francoforte, a Norimberga eccetera. Nella Franca-Contea, più si erigono muri, più si rende il proprio terreno irto di pietre messe le une sulle altre, più si acquistano diritti al rispetto dei vicini. I giardini del signor De Rênal, pieni di muretti, sono anche ammirati perché lui, per ampliarli, ha pagato a peso d'oro alcuni altri piccoli appezzamenti di terreno. Per esempio, quella segheria – la cui strana posizione sulle rive del Doubs vi ha colpito, entrando a Verrières, e sulla quale avete notato il nome SOREL scritto a caratteri cubitali su una tavola che sovrasta il tetto – occupava, sei anni fa, l'area sulla quale in questo momento si sta costruendo la quarta terrazza dei giardini del signor De Rênal.

Nonostante il suo orgoglio, il sindaco ha dovuto contrattare molto con il vecchio Sorel, contadino duro e testardo: gliene ha dovuti contare di bei luigi d'oro per ottenere che trasportasse altrove la sua segheria. In quanto al ruscello pubblico che metteva in movimento la sega, il signor De Rênal ha ottenuto, grazie al credito di cui gode a Parigi, di farne deviare il corso. Questo favore gli venne accordato dopo le elezioni del 182...

Il sindaco ha ceduto a Sorel, inoltre, quattro arpenti di terreno in cambio di uno, cinquecento passi più a valle, sulle rive del Doubs. E, quantunque questa posizione fosse addirittura più vantaggiosa per il suo commercio di tavole d'abete, papà Sorel, come lo chiamano da quando si è arricchito, ha scoperto il segreto di ottenere dall'impazienza e dalla *mania di proprietario* che animavano il suo vicino una somma di seimila franchi.

È pur vero che questo accordo è stato criticato dalle persone sensate del luogo. Una volta, era una domenica, quattro anni fa, il signor De Rênal, mentre tornava dalla messa vestito da sindaco, vide da lontano il vecchio Sorel che, circondato dai suoi tre figli, lo guardava sorridendo. Quel sorriso ha gettato una luce rivelatrice

nell'animo del sindaco che, da quel momento, pensa che avrebbe potuto ottenere il cambio più a buon mercato.

Per essere presi in considerazione a Verrières, l'essenziale è non adottare – pur costruendo molti muri – qualche progetto importato dall'Italia dai muratori che, in primavera, attraversano le gole del Giura per recarsi a Parigi. Una tale innovazione procurerebbe all'imprudente costruttore l'eterna reputazione di *testa balzana*, ed quindi sarebbe per sempre condannato nel giudizio delle persone sagge e moderate che distribuiscono la stima nella Franca-Comtea.

In realtà, queste persone sagge vi esercitano il più noioso *dispotismo*. Ed è proprio per questo che il soggiorno nelle piccole città di provincia riesce insopportabile a chi abbia vissuto in quella grande repubblica che si chiama Parigi. La tirannia dell'opinione pubblica (e che genere di opinione!) è, nelle piccole città francesi, *stupida* quanto negli Stati Uniti d'America.